

Maschere Schermi

Colpo di fulmine
di Ida Bozzi

L'appetito dell'anima

«Conforto & incoraggiamento» cercano gli ospiti di un resort-rifugio-libreria tra i laghi e i monti del villaggio di Soyangri, nel romanzo *La cucina dei libri* di Soyongri dell'esordiente coreana Kim Jee-Hye (traduzione di Giuliana

Porzale, Mondadori, pp. 185, € 18,50). L'autrice, vera libraia, è già bestseller con eroi in burn-out che nell'eremo sulla «montagna incantata» incontrano «storie deliziose, in grado di far venire appetito all'anima».

La scrittrice Maggie O'Farrell ha co-sceneggiato il film di Chloé Zhao, candidato agli Oscar, tratto dal suo romanzo «La parte più sorprendente della pellicola è il finale: la tragedia di Shakespeare prende vita. È anche uno snodo interiore»

Il mio Hamnet è diventato Amleto



di STEFANIA ULIVI

Il collettore a pieghe assemblato con fogli di carta bianca, una gonna nera a fare le veci del mantello, un paio di pantaloncini sulla calzamaglia scura, ai piedi le amate Dr. Martens. Il teschio recuperato nel laboratorio di biologia della scuola. Va ancora molto fiera del suo travestimento da Amleto per una festa in maschera a sedici anni, Maggie O'Farrell. Ci tiene a mostrare la foto, intervistata via Zoom da «la Lettura». All'epoca, la scrittrice nordirlandese — autrice del bestseller *Nel nome del figlio*. *Hamnet* (Guanda), tornato in classifica in Gran Bretagna dopo l'uscita del film di Chloé Zhao, *Hamnet*, con Jessie Buckley e Paul Mescal, Emily Watson, otto candidature agli Oscar, già due Golden Globes conquistati — ancora non sapeva quanto il principe di Danimarca avrebbe condizionato la sua vita. «Il primo incontro con l'Amleto di Shakespeare è avvenuto a scuola, per uno spettacolo. Mi è rimasto dentro. Mi è piaciuto tantissimo, più di ogni altra sua opera. Credo sia un'opera destinata ad attrarre un certo tipo di adolescenti. Come sono stata io».

Che tipo?
«Quelli che si vestono volentieri di nero, di certo usano troppo eyeliner e amano girovagare per i cimiteri. Proprio come facevo io».

Quando ha iniziato a interessarsi alla figura del piccolo Hamnet (nel film Jacobo Jupe), morto a undici anni probabilmente di peste?

«È stato grazie a un mio insegnante di letteratura, molto brillante, che un giorno mi parlò di sfuggita di questo lutto e del fatto che in seguito Shakespeare avesse scritto *Amleto*. Mi è sembrato molto significativo che un padre avesse scelto quel nome per la sua opera che lo continuo a considerare la migliore, su un principe e un fantasma. Per anni ho cercato il modo migliore per scriverne».

«Hamnet e Hamlet, di fatto lo stesso nome, si alternano nei registri di Stratford di fine sedicesimo e inizi diciassettesimo secolo», si legge nell'ergo al suo romanzo, citazione di Stephen Greenblatt da «The Death of Hamnet

and the Making of Hamlet».

«I due nomi erano intercambiabili, eppure a lungo non è stato considerato importante. Amleto si basa su un'opera molto antica, *Amleth*. Prendere trame in prestito era comune nel teatro rinascimentale, succede anche oggi. Il legame con la vicenda personale di Shakespeare nella stesura della tragedia è evidente. Credo che nessuno scrittore darebbe casualmente il nome del proprio figlio morto a un suo lavoro. Nessuno potrebbe scrivere più volte quel nome nel manoscritto senza che abbia una risonanza emotiva per lui».

Eppure questo aspetto è rimasto a lungo in secondo piano. Perché secondo lei?

«Mi sono sempre domandata, fin da quando frequentavo l'università all'inizio degli anni Novanta, perché la biografia di Shakespeare non fosse mai stata oggetto di discussione nei corsi di letteratura. Si parlava sempre e solo degli aspetti teorici della sua opera. Al contrario, per me è un modo molto interessante di guardare alla sua produzione teatrale. Non è mai stato ritenuto rilevante, almeno dai miei professori. Ho letto autorevoli studiosi di Shakespeare sostenere che è impossibile

sapere se abbia sofferto o meno per la morte di Hamnet. Mi è sempre sembrata una forzatura».

Una delle battute centrali è: «Cioè che ci è dato ci può essere tutto in qualsiasi momento».

«Appunto. Perdere un figlio è la paura più viscerale di ogni genitore. Così come mi sono accorta presto di quanto gli studiosi e i biografi abbiano cercato di sminuire il ruolo e l'influenza di sua moglie».

Anne Hathaway, conosciuta anche come Agnes che è il nome usato nel suo romanzo e nel film...

«Ci hanno raccontato che era una donna più anziana, una contadina e che lui si sentiva intrappolato in quel matrimonio. Mi è sembrato sempre molto riduttivo. Ho pensato che sarebbe stato interessante esaminare davvero chi fossero sua moglie e i suoi figli e che cosa significassero per lui. Sono convinta che fossero molto più importanti per lui di quanto ci abbiano sempre suggerito».

Oggetto di ossessione da ragazza, oggetto di studio da studente, a scuola e all'università. Come si è preparata per scrivere il romanzo?

«In un certo senso penso di essermi preparata per tutta la vita, ho iniziato ancora prima di sapere che lo avrei scritto. Ma ho ritenuto necessario approfondire la sua vita e quella dei suoi contemporanei a Stratford-upon-Avon. È molto facile accedere a dettagli storici, per esempio, su regine e re dell'epoca Tudor, sui palazzi e sugli abiti, gli oggetti utilizzati. Molto più difficile immaginare la vita di un gualtiero e conciatore, come il padre di Shakespeare, o quella di sua madre con otto figli ai quali badare. Ricordo di avere scritto la prima stesura della pagina e mezza in cui Hamnet scende le scale e cade. E mi sono chiesta: su cosa cade? Quanto si sarà fatto male? Di cosa è fatto il pavimento? Di pietra, di giunchi, di legno? C'è un tappeto? Così ho deciso di andare a Stratford, alla ricerca dei dettagli utili per colmare il divario tra me e qualcuno che ha vissuto 400 anni fa».

Avendo un rapporto così intenso e

personale con il romanzo, è stato complicato scrivere la sceneggiatura del film a quattro mani con Chloé Zhao?

«Come romanziere sei consapevole che il film non sarà una replica del romanzo. Non potrebbe esserlo. E non dovrebbe esserlo. Il linguaggio del cinema è diverso da quello della letteratura. Quindi non mi è sembrato di cedere nulla. Piuttosto mi è sembrato di aprirlo alla collaborazione, non solo con Chloé ma con gli attori, gli scenografi, i costumisti. È diventato un progetto familiare, non più personale. Ero certa che lei sarebbe stata la regista perfetta. Non perché preferissi una donna a priori, ma perché cre-



La scrittrice

Maggie O'Farrell, nata in Irlanda del Nord nel 1972, è cresciuta tra il Galles e la Scozia. Vive a Edimburgo. Ha vinto numerosi premi, tra cui il Somerset Maugham Award e il Costa Novel Award. Tra i suoi romanzi, *La distanza fra noi*, *La mano che teneva la mia*, *Istruzioni per un'ondata di caldo*, il tuo posto è qui e il memoir *Io sono, io sono, io sono*, pubblicati da Guanda, così come *Nel nome del figlio*.

Hamnet (vincitore del Women's Prize for Fiction e il National Book Critics Circle Award). In settembre l'autrice pubblicherà il nuovo romanzo, *Land*, con la regista Chloé Zhao ha scritto la sceneggiatura del film *Hamnet* tratto dal romanzo ispirato alla storia del figlio di William Shakespeare.

Regista e scrittrice sono nominate all'Oscar per la miglior sceneggiatura originale (il film ha ricevuto in tutto otto nomination, tra cui miglior film e regia). Nel nome del figlio. *Hamnet* è uscito in Italia per Guanda il 28 gennaio 2021 (traduzione di Stefania de Franco) e «la Lettura» #479 del 31 gennaio 2021 ha pubblicato un'intervista a O'Farrell di Alessia Rastelli.

Ora, in occasione del film, è uscita una edizione con una nuova copertina (pp. 352, € 19; foto in alto).

Le immagini
Nella foto grande, Jacobo Jupe, che nel film di Chloé Zhao interpreta Hamnet Shakespeare, morto a undici anni, si presume per peste. Qui sopra, Paul Mescal (William) e Jessie Buckley (Agnes) in una scena. Qui accanto, Maggie O'Farrell (a sinistra) con la regista, già premio Oscar per *Nomadland*

do di avere saputo che lei avrebbe affrontato la storia da una prospettiva interessante, che non avrebbe messo Shakespeare interamente al centro dell'attenzione trascurando i bambini e Agnes».

Come avete lavorato?

«Veniamo da culture e background diversi. Ci unisce l'amore per la narrazione. Quando abbiamo iniziato io avevo appena finito un romanzo sull'Italia (*Ritratto di un matrimonio*, *La duchessa di Ferrara*, Guanda, ndr), sul mondo interiore di questa donna. Mi è piaciuto molto il nostro lavoro insieme. C'è un contrasto profondo tra la scrittura di una sceneggiatura e quella narrativa. È stato un processo naturale: lei aveva idee chiare su cosa dovesse entrare nel film, non c'è mai stato un momento non condiviso a pieno».

L'adattamento cinematografico le ha svelato qualcosa di inaspettato del suo testo?

«È stata una sorpresa in sé, sentire che quelle parole prendevano vita. La parte che mi ha emozionato di più è stata quella finale, quando vediamo la messa in scena dell'Amleto al Globe Theatre. L'abbiamo molto ampliata rispetto al libro. Si tratta di uno snodo molto interiore che sulla pagina scritta era reso in modo diverso: non potevo mettere interi brani della tragedia, sarebbe diventato pesante. Al contrario, sullo schermo abbiamo potuto inserirli, vediamo gli attori che li recitano. È diventata una scena molto potente. Molto commovente per me. Uno dei punti di forza del film».

Oltre alla stesura della sceneggiatura, per cui è nominata all'Oscar, ha seguito anche le riprese di «Hamnet»?

«Sì, è stato molto interessante. Scrivere è un mestiere solitario. Al contrario, il cinema è un'opera collettiva che coinvolge un numero enorme di professionisti. Tante persone che raccontano la stessa storia che tu hai scritto in un libro: un contrasto davvero interessante e affascinante da vivere. Sul set tutti sono veri esperti nel loro campo: costumi, scenografia, luci o fotografia... Guardare qualcuno fare un lavoro di cui non sai nulla come scrittore è affascinante».

Il prossimo libro?

«È ambientato nell'Irlanda del XIX secolo, basato sulla vita del mio trisavolo, dopo la grande carestia».

